Al suo Carissimo come fratello
Vincenzo Orgitano in segno
di affetto e di gratitudine
offre ossequiosamente
Carlo Mele

IL

LEBBROSO DI AOSTA.

ESEMPLARE XXXIII.

IL
LEBBROSO
DI
AOSTA.

EDIZIONE DI SOLI L. ESEMPLARI.

NAPOLI
1828.

ALLA SIGNORA

PRINCIPESSA DI TORELLA

Duchessa di Lavello ec. ec.

Questa operetta piaceva di molto ad un forestiero che tenea non ha guari alto grado fra noi; che per festivi e compagnevoli modi era desiderato ne' più eletti ritrovi della città; e che toltoci son pochi mesi da morte immatura ed inaspettata ha lasciato di sè la credità de' migliori, una fama onorata ed una amabile ricordanza.

Non ho mestieri di altre parole per dinotarvi il signor Conte di Flemming, Inviato e Ministro di Prussia, la cui perdita siccome a molti fu amara, fu a Voi amarissima, per l' usare continuo ch' egli faceva nella vostra casa e pe' legami dell' amicizia che a poco a poco aveanlo stretto a Voi ed ai vostri. Soleva egli dire non essere uomo per quanto si voglia infelice, il quale facendosi a considerare i travagli di questo Lebbroso *non si reputasse al paragone quasi contento. Però egli chiamava questo libriccino, il Consolatore degli sciagurati; e perchè le più volte lo splendor della vita meglio vale a nasconderne che a temperarne le amaritudini, avea bisogno egli stesso di leggerlo assai sovente. Ed iterandone la lettura gliene crebbe l' amore, anzi ne venne in tanto zelo che non solo confortava gli amici a pascerne talora la mente, ma lo aveva già fatto voltare nella sua lingua, ed andava sollecito adoperando che lo fosse nella italiana.*

Or siccome avviene alle persone che spesso conversano insieme lo accomunare fra loro

molti sentimenti ed inclinazioni, così prendeste ancor Voi a dilettarvi di questa novella ed a propagarne le lodi. E da voi sentii per la prima volta ragionare de' casi di questo misero, tanto che m' invogliai a conoscerli, secondo che il gentilissimo autore del Viaggio attorno alla mia camera *li avea descritti. Io non istarò a dirvi tutta l' opinione che portai del racconto, pur egli mi andò ad animo per molti punti, e soprattutto per lo rifiuto che fa il* Lebbroso *di carteggiare col pio soldato e per lo abbracciarsi ch' ei fa coraggioso e rassegnato alla doppia croce dei dolori e della solitudine; esempio a questa età piagnolente maraviglioso, e caro ad ogni animo d' uomo che, sdegnando lo scalpore e le querele che tolgono tuttodì a' più belli infortunii la lor dignità, reputi l' eloquenza più conveniente alle sventure irreparabili essere quel silenzio che tien sue radici nella fortezza del cuore, che della solitudine si compiace, e che da Dio solo aspetta mercede. Ma più che altro m' indusse a recarlo nel nostro idioma il desiderio di far cosa*

che, onorando in qualche modo la memoria del Conte di Flemming, riuscisse a Voi stessa di grado, e vi dimostrasse che non del tutto muoiono i valorosi ove i loro giorni sieno rimpianti, e i loro pensieri sien custoditi nella memoria di chi sopravvive e mandati ad effetto pietosamente. Certo non danno i campi alle tombe fiori più grati.

Della qualità della mia versione sarei soverchio a parlare, subitochè l'ho sottomessa all'autorità del vostro giudizio, fino ed esperto qual'è dell'intima natura e della gran differenza de'due idiomi. Supponendola però assai scarsa di pregi, mi sono ingegnato conferirgliene uno che, senza alcuno mio merito, la farà rara e vi starà mallevadore ad un tempo della mia intenzione di consecrarvela interamente. Il che potrò ottenere facendone imprimere soli cinquanta esemplari * *ne' quali sarà cortesia vostra se vorrete farmi alcuna parte, affinchè (senza esporla così rozza e ritrosa a correr le piazze ed a*

* Oltre quelli che son dovuti alla potestà.

sostenere le occhiate di tutto un popolo) io possa esercitare un tratto il privilegio di autore e conoscere almeno il giudizio che ne faranno le poche persone cui la darò. Ed io credo che questa scrittura per la sua troppa mestizia non sarebbe da molti ricerca in Italia, dove la letteratura non ha mai vestita l'indole tetra lagrimosa e terribile in cui mi pare ch' ella siasi ravvolta nelle più fredde regioni di Europa. Sappiate anzi, Egregia Signora, che appunto per questo i' ho penato a risolvermi di scovare dalla sua torre di Aosta questo lurido Anacoreta e mandarlo spettacolo di terrore in una casa, in cui non solo le grazie e la gentilezza han posto le sedi, ma la stessa salute, sì che ogni volta ch' io recov' il piede, ed è per mia ventura assai spesso, il cuor mi si apre alla gioia e soglio dir tra me stesso: Vedi albergo sorriso da ogni buon Dio. Pure dopo avere considerato che non vi sarebb' egli giunto da sconosciuto, ha vinto ogni mio dubbio il pensiero della tenerezza continua che Voi mostrate per gli afflitti di tutte le con-

dizioni; sentimento che non mai si allontana dagli animi benevoli e generosi fra' quali signoreggia l' animo vostro.

Accettate dunque, qual ella si sia, questa breve traduzione, e serbatela come un ricordo di un amico morto e di un altro mal vivo, perdonando a questo in favor di quello la picciolezza del dono e la grandezza dell' ardimento.

CARLO MELE.

IL

LEBBROSO D' AOSTA.

Ah! little think the gay licentious proud,
Whom pleasure, power, and affluence surround.....
Ah! little think they, while they dance along.....
How many pine!.... how many drink the cup
Of baleful grief!.... how many shake
With all the fiercer torture of the mind!
Thompsons's Seasons. The Winter.

Poco ahi! de' garzon' lieti e folleggianti
La improonta turba a cui senza misura
Fortuna è larga e 'l Piacer ride innanti;
Poco infra' balli suoi di que' ai cura,
I quai traggon la vita in lutto e 'n pianti,
Beendo de la tazza di Sventura:
Lassi! cui preme un' affannosa pena
Che gl' induce a tremar per ogni vena.
Libera traduzione di S. B.

La meriggia parte della città di Aosta è quasi deserta, e diresti ch' ella non sia stata giammai popolata di abitatori. Avvi per entro arate campagne e prati che da una banda

han per confine gli antichi baluardi di che la cerchiarono i Romani, dall' altra le mura di alcuni giardini. Pur questa solitaria spianata può allettare di sè il viaggiatore. Ed alle porte della città veggonsi le rovine di un' antica fortezza nella quale, se credi alla tradizion popolare, corrente il secolo decimoquinto, il conte Renato di Scialansa, tirato dalla gelosia, fece morire per fame la principessa Mencia di Braganza sua donna; onde venne alla rocca il nome di *Bramafan*, voce che nella lingua del luogo suona, *il grido della fame*. Questo racconto cui nulla ti stringe a credere non resta di rendere care quelle rovine alle pietose persone che l' han per vero.

A qualche cento passi più discosto sorge una torre riquadra appoggiata all' antico bastione e murata col marmo che un dì lo vestiva. La domandano *Torre dello Spavento*, perchè il popolo tenne per fermo assai lungo tempo ch' ella fosse abitata dagli spiriti. Le vecchierelle di Aosta rammentano troppo bene che alle notti più fosche vedevano sbucare

da quella una donna grande e vestita a bianco, con una lampada in mano.

Sono quindici anni a un bel circa, che questa torre fu racconciata per provvedimento della signoria ed involta in un ricinto per alloggiarci un lebbroso e così segregarlo dalla compagnia degli uomini, dandogli ad un tempo gli alleviamenti che secondo la sua trista condizione se gli addicevano. L'ospedale di S. Maurizio ebbe il carico di provvedere al suo sostentamento; e fornillo di qualche arnesi e degli strumenti che occorrono per la coltura di un giardino. Quivi egli menava i giorni da sì gran tempo abbandonato a sè stesso, nè vedendo giammai persona, se non che il prete che tratto tratto gli veniva ministrando i conforti della religione, ed il fattore che ogni settimana portavagli dall' ospedale il suo bisognevole. Durante la guerra delle Alpi, nell'anno 1797, un militare che si trovava in Aosta passò un giorno per avventura innanzi al giardino del Lebbroso e trovandone l' uscio socchiuso ebbe talento di entrarci. Vi rinvenne un uomo

vestito alla semplice, appoggiato ad un albero e che pareva altamente pensoso. Al romore che l'uffiziale fece in entrando, il solitario senza rivolgersi e senza guardare disse con dolente voce : *Chi è là, che si vuol da me?* Rispose il soldato : « Perdonate ad uno » straniero l'indiscretezza che forse ha usa» ta, mosso dal gradevole aspetto del vo» stro giardino ; ma egli non vuole in modo » alcuno sconciarvi ». *Non v' inoltrate,* replicò l'abitator della torre e gli accennò colla mano, *fermatevi, voi siete presso ad un infelice ammorbato di lebbra.* « Sia qualunque » la vostra sventura, tornò a dire il viag» giatore, io non mi dilungherò punto da » voi, però ch'io non son uso a schivare gli » sventurati : pur se la mia presenza vi è » grave, eccomi pronto a ritrarmi. »

Il ben venuto voi siate, ridisse il Lebbroso, e se gli rivolse di colpo; *restate pur se v' aggrada, dopo che m' avrete guardato.* Alla vista di quel disgraziato che la lebbra aveva affatto svisato, il militare restò sopraffatto dall' orrore e dalla maraviglia ; ma ben

gli disse: *Io resterò volentieri, se voi gradite la visita di un uomo che qui fu menato dalla ventura e che ci è rattenuto dalla tenerezza de' casi vostri.*

LEBBROSO.

Tenerezza! Tenerezza di me, che della sola compassione ho già troppo!

MILITARE.

Io mi reputerei fortunato se fossi buono da consolarvi alcun poco.

LEBBROSO.

Gran sollievo egli è per me il veder gli uomini e udire il suono della loro voce.

MILITARE.

Permettetemi dunque di conversare qualche istante con voi e di dar una volta per la vostra abitazione.

LEBBROSO.

Accomodatevi se ciò vi aggrada (*nel proferire queste parole il lebbroso copriss' il capo d' un cappellaccio, di cui la tesa penzolante nascondevagl' il volto*) e venite di quà al solatìo. Io coltivo una piccola aiuola di fiori che forse vi piaceranno: ce n'ha per entro di molto rari. Io mi ho procurato i semi di tutti quelli che vengono spontanei sulle Alpi, e mi sono ingegnato di renderli doppi e d'ingentilirli colla coltivazione.

MILITARE.

Di vero, ecco fiori affatto nuovi per me.

LEBBROSO.

Osservate questo picciol cespo di rose; egli è il rosaio senza spine che non cresce che su le Alpi maggiori; ma egli perde questa qualità e mette le spine a ragione ch' e' si coltiva e moltiplica.

MILITARE.

Affè ch' egli dovrebb' esser l' impresa dell' ingratitudine !

LEBBROSO.

Se alcuni di questi fiori vi sembrano belli, prendetene pure sicuramente: voi potete portarli addosso senza un pericolo. Gli è vero ch' io li ho seminati e che mi diletto annaffiarli e vederli; ma di toccarli me ne astengo.

MILITARE.

Oh perchè questo?

LEBBROSO.

Perchè temerei di contaminarli, nè più mi ardirei presentarne le persone.

MILITARE.

Ed a chi li serbate voi?

LEBBROSO.

Quelli che mi portano le provviste dall'ospedale non ischifano farsene de' mazzetti. Ancora qualche volta i fanciulli della città si fanno alla porta del mio giardino: per paura di nuocer loro o di spaventarli, io me ne salgo di tratto sopra la torre, e veggoli di là corvettare ed involarmi qualche fioretti. Quando e' si partono, levano gli occhi a me e mi dicon ridendo, *buon dì Lebbroso:* ciò mi rallegra un pochino.

MILITARE.

Voi sapeste qui raccogliere insieme assai piante diverse; ecco di molte qualità viti ed alberi fruttiferi.

LEBBROSO.

Gli alberi son tuttora giovani: li ho piantati io medesimo, e così ancor questa vite che ho fatta salire in cima all' antico muro che abbiam davanti, e che mi dà sul suo spaldo un picciol passeggio. Quello è il posto di cui meglio mi piaccio. Montate pur su per queste pietre; le formano una scala di cui sono stato io l'architetto. Mantenetevi al muro.

MILITARE.

Oh il caro chiusino! oh quanto egli è acconcio alle meditazioni di un solitario!

LEBBROSO.

Di fatti io me ne diletto di molto: veggo di qui la campagna e i lavoratori, veggo tutto quello che accade ne' prati, e nessun vede me.

MILITARE.

Io stupisco a veder come questo ritiro è silenzioso e tranquillo. Siamo in una città ed e' mi par d' essere in un deserto.

LEBBROSO.

La solitudine non si trova unicamente fra le rupi e fra' boschi. L' infelice è solo da per tutto.

MILITARE.

Quali venture vi condussero a questa dimora? E siete voi di cotesto luogo?

LEBBROSO.

Io nacqui sulla riva del mare, nel principato di Oneglia e non abito qui che da quindici anni. Rispetto alla mia storia, ella non è che una lunga ed uniforme catena di avversità.

MILITARE.

Siete voi vissuto ognor solo?

LEBBROSO.

Io perdetti bambino i parenti e non li ho mai conosciuti; una sorella mi restava de' miei, e morì son due anni; amici non ebbi mai.

MILITARE.

Sventurato!

LEBBROSO.

Così vuole Iddio.

MILITARE.

Di grazia, qual è il vostro nome?

LEBBROSO.

Il mio nome è terribile! Io mi chiamo *il Lebbroso !* Non ha il mondo contezza di quel ch' io trassi dalla mia famiglia e di quello che diemmi la religione nel dì del mio nascimento! *Sono il Lebbroso,* quest' è il solo nome che mi raccomandi alla benevolenza degli uomini. Possano essi ignorar mai sempre chi sono!

MILITARE.

La sorella che avete perduta viveva ella con voi!

LEBBROSO.

Ella è dimorata con me cinque anni nello stesso albergo in cui mi vedete. Sciagurata al pari di me, ella rammezzava i miei patimenti, ed io mi sforzava di temperare i suoi.

MILITARE.

Ora in così profonda solitudine, quali possono essere le vostre occupazioni?

LEBBROSO.

Il ragguaglio delle occupazioni di un solitario qual io mi sono sarebbe di troppo monotono per un uomo di mondo, che trova il suo bene nella operosità della vita socievole.

MILITARE.

Oh! voi conoscete poco di questo mondo il quale non mi ha mai data nessuna felicità. Io sono sovente solitario per elezione, e forse tralle nostre idee egli è maggiore armonia che voi non credete. Tuttavia confesso che una solitudine eterna mi fa spavento, e che a fatica la so comprendere colla mente.

LEBBROSO.

Chi ama la sua cella vi troverà la pace: ce l'insegna l'imitazione di G. C. Io comincio a sperimentare la verità di queste parole consolatrici. Vi dirò più avanti che la noia della solitudine si allenisce per la fatica. L'uom che lavora non è mai sventurato all'intutto, e di questo io son pruova. Alla bella stagione la coltura del mio giardino e delle mie aiette mi dà bastante faccenda; l'inverno fo de' cestelli e delle stuoie, mi cucio i vestiti, e preparom' il vitto ogni giorno colle grasce che mi si mandano dall' ospedale; l'orazione prende le ore che mi sopravanzano. In fin in fine l'anno svanisce, e quand' egli è passato, e' mi par che se ne sia ito assai celere.

MILITARE.

E pur egli dovrebbe sembrarvi un secolo.

LEBBROSO.

I dispiaceri ed i mali prolungano le ore, ma gli anni camminano sempre con egual passo. Di più vi so dire che anco a gli ultimi termini della miseria avanza all' uomo un contento che la comune non può conoscere e che vi saprà molto strano; parlo del contento dell' essere e del respirare. Alla stagione migliore io mi passo tempo gl' interi giorni piantato su questo baluardo a godermi dell' aria, e delle bellezze della natura. Allora tutte le mie idee sono vaganti ed indeterminate; la tristezza siede nel mio cuore, ma non l' opprime; i miei sguardi discorrono per questi campi e per questi balzi che ci sono dintorno. E queste varie vedute son talmente scolpite nella mia fantasia ch' elle fanno, a un mo' di dire, parte di me medesimo : ciascun di questi be' siti è per me quasi un amico in cui mi riscontro ogni giorno assai volentieri.

MILITARE.

Ed ancor io senti' sovente presso che il simile. Quando la mestizia si aggrava sopra di me, ed io non trovo nel cuore degli uomini quel ch'io vi cerco, il solo aspetto della natura e delle cose inanimate mi racconsola. Io pongo affetto alle rupi ed agli alberi, e parmi che tutti gli esseri del creato sien cotanti amici che Dio mi diede.

LEBBROSO.

Voi m'incuorate a spiegarvi anche quello che segue dentro di me. Sappiate che io amo veramente gli oggetti ch'io rivedo ogni giorno, e che sono in certa guisa compagni al mio vivere. Però tutte le sere, prima di restituirmi alla torre, io mi fo a salutare gli eterni ghiacci di Ruitors, le nere boscaglie del San Bernardo, e le fantastiche vette che signoreggiano la valle di Rema. Comunque la potenza di Dio tanto si appalesi nella crea-

zione di una formica quanto in quella dell' universo, pure l' aspetto delle montagne mi riesce più maestoso al senso: nè io so veder questi smisurati massi così coperti di gelo perenne, senza esser compreso da un sacro stupore. Ma tralle svariate e vaste dipinture che mi circondano ce n'ha di quelle ch' io m' ho più care; tal è il romitoro che mostra lassù in cima al cocuzzolo della montagna di Sciarvensoda. Véllo isolato ne' boschi presso un campo selvaggio: lui feriscono gli estremi raggi del Sol cadente; e comechè io non vi sia stato giammai, non vi so dir qual piacere io mi gusti a vederlo. Quando il giorno dichina io mi seggo nel mio giardino, affiso gli sguardi a quell'ospizio solingo, ed ogni mio pensier vi s'acqueta, poi ch' egli è fatto quasi una mia facoltà. Sembrami rinvenire nella mia mente per una confusa reminiscenza ch'io colà vissi un tempo vita più lieta, e che me ne svanì pur anche una memoria più certa. Soprattutto mi compiaccio di contemplar le montagne remote che sembrano sparire e confondersi col cielo in su l' orizzonte. Si-

mile al tempo avvenire, un luogo lontano fa nascere in me il sentimento della speranza. Il mio cuore angoscioso crede che v' abbia una terra appartata , dove in una età futura io proverò finalmente quel bene al qual vo anelando e che un istinto segreto mi rappresenta di continuo come possibile.

MILITARE.

Con un' anima ardente qual' è la vostra, vi è bisognato davvero di molti sforzi per piegarvi alla vostra sorte, e per non gettarvi al disperato.

LEBBROSO.

Ve la darei ad intendere s'io vi lasciassi credere ch' io sono sempre rassegnato a tal modo: no, io non attinsi per anco a quell'annegazion di sè stesso, alla quale alcuni anacoreti pervennero. Questo intero sacrificio di tutte le umane passioni non è ancor consumato. Passa la mia vita fra continue battaglie, e il sussidio potente della religione me-

desima non sempre basta a reprimer le alzate della mia fantasia. Spesso ella mi trasporta mal mio grado in un pelago di chimeriche voglie, le quali tutte mi sospingono verso cotesto mondo di cui non so formare vero concetto, e la cui stravagante immagine mi sta continuo su gli occhi per dolorarmi.

MILITARE.

Oh s' io potessi mostrarvi l' animo mio, e darvi del mondo il concetto ch' io n' ho! ben vi do fede che tutte le vostre brame ed i vostri rincrescimenti si dileguerebbono in un baleno.

LEBBROSO.

Alcuni libri mi ammaestrarono della malvagità degli uomini e delle miserie inseparabili dalla umana condizione. Ma ciò fu indarno, ed il mio cuore negò lor la credenza. Io mi vo mai sempre immaginando delle conversazioni di amici virtuosi e sinceri; degli sposi bene aggiogati, che la salute la gio-

ventù e la fortuna fioriscono a gara. Parmi vederli vagar insieme per boschi più verdi e più freschi di quelli che a me dánno l'ombra; parmi vederli illuminati da un Sole più puro di quel che m' illumina; e più il mio destinato è perverso, più il loro mi comparisce degno d'invidia. Sul cominciare di primavera, quando il vento di Piemonte spira per questa valle, il suo calore vivifico penetra nel mio cuore, ed io gongolo senza volerlo. Io provo un desiderio che non vaglio a spiegare, e vedo l'immagine confusa dell'immensa felicità che potrei godere e che mi è crudelmente impedita. Allora io fuggo dalla mia cella: corro, vo errando per la campagna per avere più spazio da respirare. Schivo di esser veduto da quelli uomini stessi a' quali il mio cuore si strugge di abbattersi; e dal sommo della collina, celato ne' triboli come una fiera, i miei sguardi si addrizzano alla città d'Aosta. Veggo di lontano con occhio invidioso i suoi beati abitatori che me conoscono appena; e loro tra' gemiti tendo le palme, e chieggo lor la mia parte nella gioia

comune. Nell' impeto del mio desiderio, il dirò io? sono giunto alcuna volta a stringere fra le braccia gli alberi della selva, supplicando Iddio Signore di animarli per me, e di darmi un amico. Ma gli alberi restan muti, e la lor fredda corteccia mi disamora; ella non ha cosa a comune col mio cuore che palpita ed arde. Allassato, sazio del vivere, io mi rimetto a stento nel mio ritiro, rassegno a Dio le mie pene, e la preghiera viene a soccorrermi di un po' di quiete.

MILITARE.

In tal modo, meschino a voi, voi soffrite ad un tempo i mali tutti del corpo e dell' anima?

LEBBROSO.

Ah non son que' del corpo i più crudi!

MILITARE.

Essi dunque vi concedono qualche respitto?

LEBBROSO.

Essi crescono e scemano in ogni mese per punti di luna. Quando ella comincia a mostrarsi, io patisco ordinariamente di più; quindi la infermità diminuisce e sembra cangiar natura, la mia pelle inaridisce e biancheggia, e quasi più non risento la mia passione. Ma ella sarebbe ognor comportabile, se non fossero le tremende vigilie che la mi cagiona.

MILITARE.

Anche il sonno vi abbandona!

LEBBROSO.

Oh che vigilie! caro signore, che vigilie! Voi non potete figurarvi com'è lunga, com'è affannata, come cuoce quella notte ch' io passo intera intera senza chiuder palpebra e coll' animo intento ad una condizione abominevole e ad un avvenir disperato. No,

non è uomo che possa comprenderlo! le mie inquietudini vanno crescendo coll' innoltrarsi dell'ora, e quando l'alba è vicina le mie smanie son tali ch' io non so più trovar loco; il mio intelletto si annebbia; io sento allora in me un senso straordinario, il quale non è la Dio mercè di lunga durata. Ora mi sembra che una forza irresistibile mi sospinga in una voragine che non ha fondo; ora mi veggo dinanzi agli occhi di nere macchie, le quali a poco a poco s'ingigantiscono e si trasmutano a foggia di monti che mi opprimono del loro peso. Altre volte la terra che mi circonda si fende, sì ch'io vedo sbucarne di fosche nuvole, simili a flutti che gonfiano ammucchiansi e minacciano d'ingoiarmi. Ed in quella ch' io vo'levarmi per distogliermi da queste immaginazioni, io mi sento rattenuto da tai legami che mi fiaccan tutte le forze. E voi forse vi farete a credere che questi sien sogni: oibò, io sono sveglio del tutto. Io rivedo incessabilmente gli stessi oggetti, il che mi cagiona un orrore che solo soverchia tutti gli altri miei mali.

MILITARE.

Può darsi che mentre vi travagliano queste brutte vigilie, voi abbiate addosso la febbre dalla quale muove questa specie di delirii.

LEBBROSO.

Voi fate ragione che ciò possa procedere dalla febbre? Vorrei pure che diceste vero! Io avea stimato sinora non fossero queste visioni un sintoma di follia, e vi accerto ch' io ne portava non poca pena. Piacesse a Dio che la fosse veramente la febbre!

MILITARE.

I casi vostri m' inteneriscono fuori modo. Confesso ch' io non mi sarei mai immaginato uno stato simiglievole al vostro. Non però io mi penso che in vita di vostra sorella e' dovesse riuscirvi meno gravoso.

LEBBROSO.

Dio solo sa ciò che ho perduto per la morte di mia sorella.

Ma voi non temete di starmi sì accosto. Sedetevi su in questa pietra, io mi porrò dietro al fogliame di questi arbusti, e così ce la discorreremo senza vederci.

MILITARE.

Oh perchè ciò! No che voi non mi lascerete, ponetevi qui da fianco a me. (*In ciò dire il viaggiatore fece un atto involontario per afferrar la mano al Lebbroso, il qual subitamente la ritrasse.*)

LEBBROSO.

Incauto a voi! Siete stato sul punto di toccar la mia mano!

MILITARE.

Ebbene, io ve l' avrei stretta da cuore.

LEBBROSO.

Sarebbe stata questa la prima volta che io avrei incontrata sì bella ventura. La mia mano non è stata mai stretta da chicchessia.

MILITARE.

E che! all' infuori della sorella di cui voi mi avete accennato, voi non avete avuto giammai di altre aderenze? Voi non siete stato ancor benvoluto da nessuno de' vostri simili?

LEBBROSO.

Per buona sorte dell' umanità, io non ho più di miei simili sulla terra.

MILITARE.

Voi mi fate raccapricciare.

LEBBROSO.

Scusatemi, pietoso straniero: voi ben sapete che gl' infelici sono correnti a ragionar delle loro miserie.

MILITARE.

Parlate pure, sciagurato! Voi mi avete detto che una sorella viveva un tratto con voi, e vi aiutava sopportare questi travagli.

LEBBROSO.

Ella formava il solo vincolo che mi rannodasse tuttora al rimanente degli uomini. Piacque a Dio di spezzarlo e di lasciare me cattivello solo ed abbandonato nel mondo. L'anima sua era degna del cielo che or la possiede; il

suo esempio mi francheggiava nello sconforto, il qual più spesso mi assale da poi la sua morte. Ciò non ostante noi non menavamo i nostri giorni in quella soave intrinsechezza ch'io tengo in mente, e che dovrebbe stringere insieme i compagni di sventura. La qualità de' nostri mali non permettevaci questa consolazione. Anche allora che noi ci riducevamo insieme per pregar Dio, noi scansavamo a studio di riguardarci scambievolmente, per tema che l'aspetto de' nostri malori non isturbasse le nostre meditazioni; e così accadeva che i nostri sguardi non si riunivano che nel cielo. Compite le nostre orazioni, mia sorella ritiravasi le più volte nella sua cella o sotto i nocciuoli che sono a' termini del nostro giardino, e vivevamo quasi sempre separati.

MILITARE.

Ma perchè astringer voi stessi a sì dura condizione?

LEBBROSO.

Quando la mia sorella fu colta dal morbo appiccaticcio che ha diserta l'intera mia casa, e quand'ella venne a partecipar meco questo ritiro, noi non ci eravamo per lo addietro veduti: il suo terrore fu grande la prima volta ch'ella mi vide. Il timore di affliggerla, il timore più grande di peggiorare il suo malore pel mio contagio mi avevano sforzato a presciegliere questo increscioso tenor di vita. La lebbra non le aveva offeso che il petto, ed io volli serbare qualche speranza della sua salute. Guardate questo avanzo d'un ingraticolato da me ora negletto: egli fu altra volta una siepe di luppoli che io manteneva accuratamente e che divideva il giardino in due parti; io aveva condotto da ciascuna banda un viottolo, lunghesso il quale noi potevamo passeggiare ed intertenerci insieme senza vederci e senza avvicinarci di troppo.

MILITARE.

Diresti che il ciel si piacesse di avvelenare lo scarso ristoro ch'ei pure vi concedeva.

LEBBROSO.

Almeno a quel tempo io non era solo, e la presenza di mia sorella dava a questo asilo un'aria di vita : almeno il silenzio era interrotto dal rumor de'suoi passi. Quand'io tornava sul far del giorno a pregar Dio sotto questi alberi , la porta della torre aprivasi pianamente e la voce di mia sorella si aggiungeva alla mia. Sulla sera , quando io annaffiava il giardino , ella passeggiava talora qui , nel luogo stesso in cui siamo , ed a' raggi del sole che tramontava io vedeva l' ombra del corpo suo andar e venire su pe' miei fiori. Ed anche allora ch' io non la vedeva, dappertutto io scorgeva i vestigi della sua presenza. Oggimai più non m' accade rinvenir sulla via que' fiori disfogliati o que' ramu-

scelli ch'ella vi gettava talora passando. Son solo nato, non ho più intorno a me nè movimento nè vita; e quel sentiere che menava al suo caro boschetto già disparisce sotto l'erbacce. Comunque nol dasse a divedere, ella era sempre sollecita del piacer mio. Quando io mi rimetteva in camera, vi trovava sovente di fiori novelli e di belle frutte, coltivate dalla sua mano. Io non mi attentava ricambiarla colle stesse amorevolezze; anzi l'avevo ben pregata di non entrare in camera mia. Ma chi sa por' modo all' affetto d'una sorella? Udite un fatto che potrà dinotarvi quanta si fosse per me la sua tenerezza. Una notte travagliato da acerbi dolori mi diedi a passeggiare a celeri passi per la mia cella. A grande ora, essendomi seduto un'istante per riposarmi, intesi all'ingresso della mia stanza un lieve rumore. Mi fo all'uscio, pongomi ad origliare, e che mai trovo? Mia sorella che ginocchioni sopra la soglia orava per me. Aveva ella intesi i miei lagni e, temendo non la sua tenerezza mi riuscisse importuna, erasi condotta a quel posto per esser lesta a soccor-

rermi, laddove io ne avessi avuto mestieri. Io la senti' recitar sotto voce il *Miserere*, e senza interromperla posimi prostrato a seguitar mentalmente le sue parole: i miei occhi erano molli di pianto; chi non sarebbesi commosso a tanta pietà? Quando mi parve che la sua orazione fosse compiuta, sommessamente le dissi: addio sorella, ritirati, io mi sento un po' meglio, che Dio ti benedica e ristori della tua carità. Ella partissi in silenzio, e la sua prece fu senz' altro esaudita, però che alla fine io dormi' qualche ora d'un sonno tranquillo.

MILITARE.

Oh quanto han dovuto sembrarvi tediosi i giorni che seguitarono la morte di cotest' amata sorella!

LEBBROSO.

Vi dirò ch' io rimasi gran pezza in una sorta di attonitaggine che mi togliea di conoscere quanta si fosse la mia sciagura, ma

quando rinvenni da quello stato e potei giudicare ed apprendere la mia condizione, il discorso della ragione fu sul punto di abbandonarmi. La ricordanza di quel tempo sarà sempre per me doppiamente amara; sì per la gravissima perdita ch' io soffersi, e sì pel delitto che poco andò ch' io non commettessi.

MILITARE.

Un delitto! Io non posso credere che voi ne siate capace.

LEBBROSO.

Tant'è, e troppo conosco che narrandovi questo punto della mia vita io scapiterò non poco della vostra stima. Ma non mi vo' far agli occhi vostri migliore di quel ch' io sono: forse nel condannarmi voi avrete pur compassione del fatto mio. In varii assalti di maninconia, il pensiero di abbandonar volontariamente la vita erasi affacciato alla mia mente; ciò non ostante il timore di Dio me

l' aveva fatto mai sempre scacciar da me, allor che un accidente assai leggieri, e che in apparenza pareva non mi dovesse nemmeno sturbare, fu per mandarmi perduto per l' eternità. Avete a sapere che da qualche anni un picciolo cane se n' era venuto da me: mia sorella avevalo amato, e vi confesso che da poi ch' ella mancò, quel povero cuccio era per me un vero sollievo. Forse la sua bruttezza avendolo fatto discacciare dall' altra gente lo aveva spinto a riparare presso di noi; ma egli era pure un tesoro per la casa del Lebbroso. Per gratitudine del beneficio che Dio ci aveva concesso dandoci questa specie di amico, mia sorella prese a dirgli *Miracolo*, ed il nome che mal si accordava colla sua deformità, non che la sua instancabile vispezza ci aveva talora svagati dalle nostre afflizioni. Nonostante il pensiero ch' io me ne dava, egli se la batteva talora, e mai non mi era caduto in animo che ciò potesse far male a persona. Nientedimeno alcuni cittadini ne preser sospetto, e si risolvettero ch' e' potesse portare fra loro il seme

della mia infermità; quindi deliberarono darne accusa al comandante, il quale ordinò che il mio cane fosse ucciso immediatamente. I soldati condotti da' cittadini vennero a me difilato per eseguire il crudele comando. Sugli occhi miei essi gli cinsero nel collo una fune e presero a strascinarlo. Quando fu all' uscita del giardino io non potei fare a meno di guardarlo un' ultima volta: vidi la bestiuola che volgendosi a me pareva domandarmi un soccorso che io non poteva darle. Lo volevano annegar nella Dora, ma il popolaccio che l' aspettava di fuori l' accoppò a sassate. Io lo senti' guaire miseramente e rientrai nella torre più morto che vivo. Le ginocchia mi tremavan di sotto, mi gettai sul letto in uno stato che non più il simile; il mio cordoglio mi rappresentò quel comando, giusto benchè severo, come una crudeltà non solo atroce ma inutile; e comunque al presente io vergogni dalla stizza che allor m' invadeva, pur non so ripensarci di sangue freddo. Passai l' intero giorno menando smanie; chè l'ultimo essere vivente il qual mi rimaneva d'appresso

era stato divelto da me : questa nuova ingiuria della fortuna aveva riaperte tutte le piaghe del mio povero cuore.

In tale stato, io venni quel giorno a sedere su questa pietra medesima sulla quale voi ora sedete. Io considerava da un buon pezzo la mia trista condizione, quando laggiù, verso quelle due betulle dove finisce la siepe, mi venne veduta una coppia di giovani sposi di fresco uniti. Essi innoltraronsi pel sentiero che va per il prato e passarono a me vicini. Su' vaghi lor volti appariva quell' aria serena che inspirar suole un bene goduto a sicurtà. Procedevano lentamente dandosi braccio: ad un colpo io li vidi arrestarsi; la giovane chinò la testa sul seno al suo sposo il quale l' abbracciò caramente. Il cuor mi si strinse, e s' io ve l' ho a dire, io provai per la prima volta che cosa è l' invidia. Mai l' immagine della felicità non erasi a me presentata cotanto al vivo. Li volli accompagnare con gli occhi sino al confine del prato, e quando io li smarriva dalla veduta, certe grida festive mi feriron l' orecchio: egli era i due parentadi che unitamente

si facevano loro all' incontro. Vecchi, donne, fanciulli li circondavano; un confuso bisbiglio veniva a me dalla loro allegrezza. Vedevo tra gli alberi i vivaci colori de' loro panni, e parevami che l'intera brigata fosse involta, sare' per dire, in una nube di beatitudine. Io non seppi star saldo a questo spettacolo; le pene d'inferno mi si eran poste nel cuore; però torsi lo sguardo, e corsi a furia nella mia cella. O Dio! come la mi parve desolata, orribile, scura! Questa dunque, sclamai, questa sarà per sempre la mia dimora! e qui fra gli stenti ed il tedio d'incomportabile vita aspettar dovrò che m'aggiunga l'ora lentissima della morte! L'Eterno ha diffuso il piacere, lo ha versato a torrenti su tutto ciò che respira, ed io solo nel mondo senz' amici senz' aiuto senza compagna . . . . Qual fato atroce! Vinto da sì amari pensieri, io mi scordai che v'ha un Essere che consola; io scordai di me stesso. E perchè, presi a dire, a me fu data la luce? Perchè la natura è ingiusta e madrigna solo per me? Pari al figliuolo diseredato, io mi veggo intorno il

ricco retaggio dell' umana famiglia, e il cielo avaro me ne contrasta la parte. Accecato da nuova rabbia esclamai : no disgraziato non è più per te sulla terra un' ora di pace; un sol partito ti avanza, la morte; abbastanza tu contaminasti col tuo aspetto la terra, possa ella spalancarsi sotto a' tuoi piedi ed ingoiandoti vivo, non lasciare nessun vestigio della tua odiosa esistenza. Il mio stolto furore si accrebbe a gradi, la brama di uccidermi s'insignorì di me, e tutti i miei pensieri a ciò furon vòlti. Abbracciai finalmente la fiera risoluzione di ardere il mio ospizio, e di lasciarmici perir dentro con tutte le cose che avesser potuto serbare qualche memoria di me. Agitato, furente, trassi all' aperto ed errai qualche tempo intorno alla mia casa: urli non volontarii esalavano dal mio petto, e nel buior della notte mettevan paura a me stesso. Tornai tutto esacerbato nella mia stanza gridando: *guai a te, Lebbroso, guai a te!* E come se tutto cospirasse a' miei danni, senti' l'eco delle rovine di Bramafan ripetere chiaramente: *guai a te!* Ristetti compreso

da un senso di orrore sulla porta della torre, ed il debil eco della montagna ripetè dopo lungo spazio: *guai a te!* Presi allora una lucerna e con animo deliberato di appiccar il fuoco alla mia abitazione, scesi nella camera terrena portando meco sarmenti e seccumi. Ell' era la camera che la mia sorella aveva abitata, ed io non ci aveva rimesso piè dapoi la sua morte, la sua poltrona era tuttora nel medesimo posto dove io l'aveva lasciata quando l'aiutai levarsene l'ultima volta. Nel veder il suo velo e le altre parti del suo vestito, un ribrezzo mi corse per la persona; l'estreme parole ch' ella avea profferito pria che ne uscisse mi ritornarono alla memoria. Ella mi diceva: morendo io non ti abbandonerò, ricordati che io ti assisterò nelle tue ambasce. Nel poggiar sulla tavola la lucerna, vidi la cordellina della croce ch' ella portava al collo, messa dalle sue proprie mani tra due carte della sua Bibbia. Preso da religioso terrore mi feci indietro: la profondità dell'abisso al quale io correva mostrossi tutta quant'era a'miei occhi disingannati. Tremando mi approssimai.

al santo libro: ed ecco, esclamai, ecco il soccorso che quella santa m'aveva promesso. Nel levar dal libro il segnale ci ritrovai un foglio sigillato che quell' anima benedetta ci aveva lasciato per me. Le mie lagrime sino allor trattenute dal mio dolore, proruppero a fiumi: ogni funesto disegno in quell' istante svanì. Innanzi ch' io potessi leggere quella preziosa lettera, io la mi strinsi al cuore un buon pezzo: indi mi gettai ginocchione per implorar la divina misericordia; aprì la lettera, e vi lessi queste parole le quali mi resteranno eternamente legate al cuore: « *Fratel mio, ben m' avvedo ch' io son per lasciarti, ma non per questo ti abbandonerò. Dal cielo dove io spero di andare, io pregherò Dio che ti dia cuore da sopportare la vita con rassegnazione insin che gli piaccia di riunirci in un altro mondo; allora io potrò dimostrarti tutto il mio amore: nulla mi vieterà di avvicinarmi a te, nulla potrà separarci. Ti lascio la crocetta che ho portata per tutta la mia vita: ella mi ha consolata sovente nelle mie pene, e fu solo testimonio*

delle mie lagrime. Ti sovvenga quando la vedrai, che gli ultimi voti miei sulla terra furono che tu possa vivere e morire da buon cristiano. » Carissima lettera! Io l'avrò sempre con me; con me la porterò nel sepolcro; ella mi farà disserrare le porte del cielo, le quali il mio delitto mi avrebbe chiuse per sempre. Nel finire di leggerla io mi senti' svenire. Una nube m' intenebrò la veduta, e per qualche tempo io perdetti sì la memoria de' mali miei, e sì 'l sentimento di me medesimo. Allorchè mi risensai egli era notte alta. Una pace insolita sorgeva in me a misura che le mie idee tornavano chiare. Tutto ciò che era intervenuto la sera pareami un sogno. La prima cosa ch' io feci fu di alzar gli occhi al cielo per ringraziarlo di avermi preservato dalla grandissima delle sventure, e vidi il firmamento che non m'era giammai sembrato così bello e sereno. Una stella brillava di contro la mia finestra: io la mirai lungamente con indicibil piacere, rendendo grazie a Dio ch' egli ancora mi concedesse il ben di vederla. E fummi argomento di secreta consolazione il pen-

sare che un de' suoi raggi era pur destinato a risplendere su la stanza squallida del Lebbroso.

Mi rimessi nel mio quartiere collo spirito più tranquillo. Dètti il rimanente della notte alla lettura del libro di Giobbe, ed il santo fervore ch'egli a poco a poco trasfuse nell'anima mia diradò interamente le nere fantasie che l'aveano assalita. Quando la mia sorella era in vita io non era giammai venuto a sì orribili strette; chè bastavami allora il pensiero della sua vicinanza e dell'amor ch'ella mi portava non solo a rendermi più quieto, ma per consolarmi e farmi animo.

Pietoso forestiero, possa Dio guardarvi mai sempre dalla necessità di viver solo! La mia compagna, la mia sorella non è più; ma il cielo mi darà la forza di sostenere animosamente il carico della vita; sì, egli non mi fallirà della mia speranza, poi ch'io ne lo prego in tutta la sincerità del mio cuore.

MILITARE.

Che età aveva la sorella vostra quando voi la perdeste?

LEBBROSO.

Ella avea appena venticinque anni, ma i suoi patimenti la facevano comparir più attempata. Non ostante la malattia che l' ha distrutta, e che avea tramutate le sue sembianze, ella sarebbe stata tuttora bella se non la sconciava una pallidezza veramente spaventevole: figuratevi ch' ell' era la vera immagine della morte, e che io non potea vederla senza deplorare la sorte sua.

MILITARE.

Voi la perdeste assai giovane!

LEBBROSO.

La sua debole e dilicata complessione era mal atta a reggere tutti i mali che da un tempo in quà si erano accumulati sopra di lei; ben io m' avvedeva che la sua perdita era inevitabile e, vedi miseria della sua sorte! io

stesso era tirato a desiderarla pel suo migliore. Nel vederla disfarsi e languire ogni dì, una funesta soddisfazione nasceva in me dal considerare come si appressava la fine di tanto martoro. Oramai da un mese la sua debolezza erasi accresciuta; continui sfinimenti minacciavano da un'ora all'altra il suo capo. Una sera, verso l'entrata di Agosto, io la vidi così malarrivata ch'io non volli lasciarla sola. Perchè da qualche giorni ella non aveva più potuto soffrire la giacitura del letto, ella se ne stava sulla sedia a bracciuoli. Io me le sedetti d'accanto, e nel più fitto buio noi facemmo insieme l'ultima conversazione. Il mio pianto non ristagnava; un crudele presagio mi agitava lo spirito. Perchè piangi tu, ella mi disse, perchè tribolarti a questo modo? io non ti abbandonerò morendo, io ti assisterò sino a tanto che la mano di Dio non sollevi anche te di cotesto fondo.

Ivi a pochi momenti ella mi dimostrò il desiderio di essere menata fuori la torre, affinchè potesse orare nel suo boschetto di avellani, dove per lo addietro soleva passare

la maggior parte della bella stagione. Ella diceva voler morire guardando il cielo; io non credeva per altro che la sua fine fosse vicina di tanto: la presi tralle braccia per trasportarla, ma la mi disse che voleva essere solamente sostenuta e che pareale sentirsi ancora vigor bastante da camminare. La condussi pian piano fin sotto i nocciuoli. Le feci un guanciale delle foglie appassite ch'ella medesima avea raccolte in quel luogo, e dopo avercela adagiata, la copersi d'un velo che la riparasse dal sereno della notte, e me le posi dallato; ma ella bramò starsene sola nella sua estrema meditazione. Mi allontanai senza perderla di veduta. Guardavo il suo velo alzarsi a quando a quando, e le sue bianche mani levarsi al cielo. Come io mi fui ravvicinato al boschetto, ella mi chiese dell'acqua; gliene portai nella sua tazza, e la vi bagnò le labbra, ma non fu buona da berne. « *Io sento,* diss' ella, *l'ultima ora, la mia sete sarà bentosto spenta per sempre. Reggimi, fratel mio, aiuta la tua sorella valicare questo passaggio bramato sì, ma terribile. Sostiemmi:*

recita la preghiera per gli agonizzanti. »
Furono queste le parole estreme ch' ella mi fece. Appoggiai la sua testa al mio petto, recitai la preghiera per gli agonizzanti, e poi dissi: vanne alla eternità, mia cara sorella, spogliati della vita, lascia questa tua salma fra le mie braccia. Per tre ore io la sostenni in questa maniera; chè tanto durò la finale battaglia che le diede natura; all' ultimo ella spirò soavemente l' anima sua, la qual si mutò dalla terra senza uno sforzo.

Al compire di questo racconto il Lebbroso si celò il volto tra le mani, ed il duolo troncò la voce del viaggiatore. Dopo un breve silenzio il Lebbroso levossi e disse all'altro: Straniero, se mai lo sconforto ed il duolo pungerannov' il cuore, ricordivi del Solitario di Aosta nè la ricordanza fia vana.

Essi avviaronsi insieme verso la porta del giardino. Quando il soldato fu presso a cavare il piè dalla soglia, pose un guanto alla destra e disse al Lebbroso: voi non avete ancora stretta la mano di alcuno; ora vi piaccia stringer la mia come quella di un amico

dolente e tenero de' vostri affanni. Negò il Lebbroso quasi atterrito e, facendosi addietro alcun passo, alzò al cielo gli occhi e le mani e sclamò: *Dio buono! ricolma delle tue benedizioni quest' uomo compassionevole.*

Concedetemi almeno, soggiunse il viaggiatore, un altro favore: Io son sul partire; forse egli andrà lungo tempo che noi non ci rivedremo; or non potremmo noi, co' dovuti rispetti, scriverci alcuna volta? Una tal pratica potrebbe alquanto distorvi dalla vostra passione, ed a me stesso aggradirebbe moltissimo. Il Lebbroso stato alquanto sopra di sè, disse finalmente: *Perchè dovrò io chiuder gli occhi sopra il mio stato? Io so troppo bene ch' io non debbo aver altra compagnia che me stesso, ed altro amico che Dio; noi ci rivedremo in lui; addio dunque, generoso straniero, siate felice..... addio per sempre.*

Il viaggiatore andò via: il Lebbroso chiuse l' uscio a stanghetta.

FINE.